

Stefania Consigliere

Medioevo postmoderno

La bastide

Parigi, estate 2002. L'ultima fermata della nuova linea 14 – ultraveloce, le gallerie prive di clochard e rifinite con metallo, vetro e legno – è quella della Bibliothèque Nationale François Mitterrand, *bastide* postmoderna al confine della cinta interna parigina, fra la Senna, un nodo ferroviario di dimensioni apocalittiche, un bel parco appena rimesso a nuovo e i negozi sino-italiani del Tredicesimo. Isolata da tutto quanto la circonda come un castello medievale alla Guidoriccio.



La costruzione è un enorme rettangolo, in buona parte interrato, con agli angoli quattro torri a forma di L, rivolte verso l'interno a simulare (grazie anche agli scuri in legno, molto eleganti e non so immaginare quanto costosi) quattro librerie, ovvero quattro libri aperti. O tutt'e due le cose. Al centro, un giardino di pini cinquantenari importati dalla Provenza (nell'immagine qui sopra

non si vedono perché le cime dei pini stanno *al di sotto* del piano terra delle quattro torri).

Per accedere all'interno, una scalinata in legno mi porta sul tetto del rettangolo, un altopiano brullo di cemento, la cinta magica conchiusa dalle



torri. Da qui è difficile rendersi conto di dove si è, e ancor più orientarsi, anche perché strani pannelli di metalli, spessi mezzo metro e messi di traverso spuntano qua e là a ostacolare sguardo e cammino. Fanno pensare a versioni semi-sdraiate del monolite di *2001 Odissea nello spazio*. Sempre più simile a una versione terzo millennio

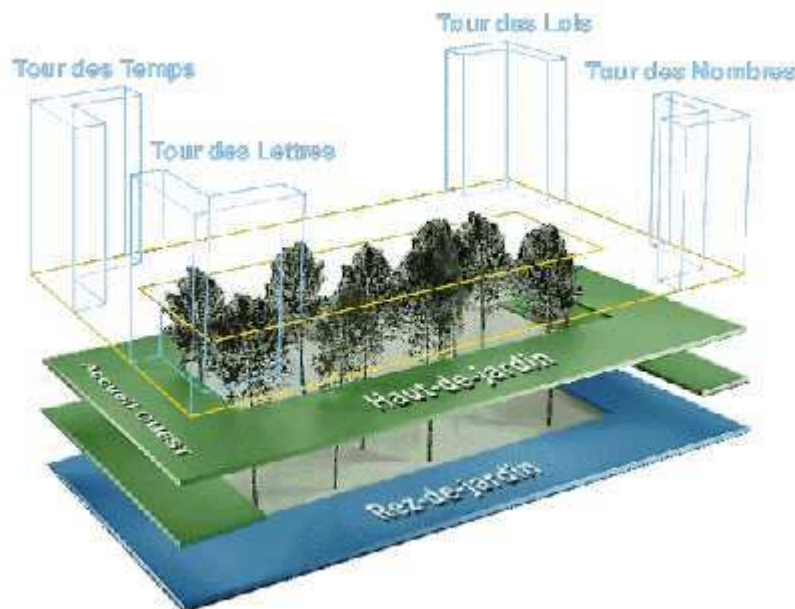
della visione di Simone Martini – se si prescinde dal cavallo, che evidentemente io non ho.

In mezzo all'altipiano, dopo qualche perplessità e qualche andirivieni, trovo infine una lunghissima scala mobile, che sprofonda molti metri più giù verso l'accesso. Porta a vetri. Metal detector. Poliziotto con lo scazzo che mi controlla lo zaino. *Vous pouvez aller.*

Procedura d'ingresso

Aller dove? L'*accueil* è spazioso e confortevole, freddo come l'Artico. Dopo qualche giro a vuoto scopro che esiste un apposito servizio orientamento, il cui scopo è, appunto, di "orientare" i lettori – che, poveretti, ne hanno bisogno. Intanto ho raccolto un po' di depliant e ho scoperto che l'ingresso *si paga*.

Semplificando, esistono due forme di accesso. Il lettore «normale», che comunque deve avere più di sedici anni, dietro versamento del suo obolo può accedere al piano di sopra del chiostro ("Haut-de-jardin"). I «ricercatori», che devono essere accreditati, possono accedere al piano di sotto ("Rez-de-jardin"), sempre previo tributo. I due piani sono incomunicanti: o l'uno o l'altro, devi scegliere. Non si può avere tutto nella vita. Alle torri non ci si va, servono per la conservazione e gli uffici (e la protezione dall'esterno).



L'impiegata dell'ufficio orientamento, ancora prima lasciarmi aprir bocca, mi consiglia un accesso «normale». È evidente che non ho né la faccia né l'abbigliamento del «ricercatore»; per la prima mancanza non posso farci niente, e per la seconda posso contare solo sugli indumenti che stanno in mezzo zaino (e comunque, anche così, con tutte le difficoltà del caso, inizio a

dispiacermi di aver scelto quella mattina le scarpe da ginnastica e la maglietta nera con la scritta russa; tutte le volte seguenti mi sono messa l'unica camicia che avevo con me). Obietto all'impiegata, con un francese maccheronico che la insospettisce ancora di più, che sono a Parigi proprio per fare delle ricerche. Lei, per qualche sua ragione, sembra contrariata. Mi consegna un ticket e mi dice di sedermi e aspettare. Mi siedo e aspetto.

Sul display sopra la testa dell'impiegata compare il mio numero: mi alzo e prendo il corridoio alla mia destra, al cui lato sinistro si aprono tanti gabbionti in legno scuro, con luce soffusa e poltrone morbide di fronte a scrivanie attrezzate con monitor piatti. La bibliotecaria di cui al numero sul mio ticket, gentilissima, vuole sapere chi sono, che lavoro faccio, su cosa sto conducendo la mia ricerca (e io tapina che non volevo dirlo a nessuno, non lo sapevano ancora neanche mamma e papà...); annota tutto sul computer; poi approva la mia richiesta di accesso per «chercheurs» e mi manda a richiedere un secondo ticket all'impiegata di cui sopra (ancora visibilmente contrariata: *ah, les italiens...*). Mi siedo e aspetto, di nuovo.

Compare il mio numero; lo stesso corridoio, un altro gabbionto. Un secondo bibliotecario ricontrolla i miei documenti, mi prende lì per lì una foto (con una telecamerina che stava appesa alla parete, discretissima, appena più in alto della mia testa), e mi fa un tesserino con foto e microchip valido per due accessi.

Esco col mio tesserino nuovo nuovo e vado a un altro sportello a pagare la quota d'ingresso (4,50 euro per due giorni). Il tesserino è pertanto convalidato. Poi passo al guardaroba, dove mi sequestrano lo zaino e mi danno in cambio una borsa di plastica rigida trasparente dove mettere le mie cose e un tagliando per riavere, alla fine della giornata, il mio zaino (cui tengo molto, e quindi mi dispiace abbandonarlo lì, in mezzo a tutti quegli estranei). Mi rendo conto per la prima volta che, una volta dentro, non potrò più uscire – e non mi sono portata niente da mangiare e niente da bere.

Prima barriera: inserisco il tesserino e passo; mi trovo di fronte una parete di metallo; spingo una porta pesantissima (per intenderci, pesante come le porte d'ingresso di FNAC – sarà una mania d'oltralpe...) ed entro. La porta si chiude dietro di me senza far rumore lasciandomi sola in quella che, evidentemente, è una stanza di decompressione. È completamente vuota. Davanti a me c'è un'altra parete di metallo. Spingo il secondo portone, pesante come il precedente, e mi trovo di fronte a due scale mobili, disposte a L, entrambe lunghissime, che sembrano scendere fino al centro della terra.

Al termine della seconda scala mobile c'è una barriera contapersone, poi sulla sinistra un altro banco della reception, che serve per prenotare



obbligatoriamente il proprio posto a sedere (niente posto disponibile, niente accesso). Gli do il tesserino, mi prenotano il posto. Altra barriera con altro guardiano in divisa e pistola: reinscerisco il tesserino e passo. Portone di metallo. Altra stanza di decompressione. Altro portone di metallo.

Lo spingo faticando e imprecando (in italiano), e finalmente ci sono...

In utero

Le sale di lettura sono due chiostrini sovrapposti che girano attorno al giardino. Dalla parte interna, vetrate completamente chiuse danno sugli alberi e gli arbusti, i quali se ne stanno lì a rimpiangere la Provenza e a gettare inutilmente la loro ombra su un'erba pulitissima e disinfettata, a cui nessuno si può avvicinare perché la vetrata corre ininterrotta. Non si sente neanche l'odore della resina. Un giardino sottomarino, e noi a fare l'equipaggio del capitano Nemo.

Tanto per avere idea delle dimensioni, il lato lungo del chiostrino, che si vede nell'immagine qui di lato, misura 230 dei miei passi (circa 180 metri). Sul lato esterno dei due lati lunghi si aprono i varchi per le sale di lettura; sul lato corto ovest ci sono la sala chiacchiere per fumatori e quella per non fumatori, la sala di consultazione cataloghi e opere generali; sul lato corto est c'è il bar, altra sala chiacchiere e qualcos'altro che non ricordo.

Le sale di lettura, sui lati lunghi, sono a camera continua: due enormi stanze, lunghe circa 200 metri. Dalla parte esterna, senza finestre, splendide librerie in legno con le monografie; in mezzo i tavoli; sul lato interno, quello che dà sul corridoio, altre librerie con le riviste, interrotte da scrivanie coi computer. Ogni 50 metri circa un chiosco in legno delle dimensioni del mio salotto, a cui chiedere informazioni e presso cui ritirare i libri ordinati a magazzino. Sui pavimenti moquette color mattone, morbida, soffice: i passi ne sono completamente silenziati. Le pareti sono ricoperte di legno.

Ciascun lettore ha a disposizione un metro e mezzo di tavolo con lampada, presa elettrica per pc portatile, spie a led rossi e verdi molto discrete, e una sedia meravigliosa, tutta in legno, lussuosissima, super-comoda e molto francese. Così, a occhio, valuto che ciascuna sedia non possa costare meno di 500-1000 euro, e ce ne sono migliaia. Per ordinare i libri a magazzino si usano i terminali; quando i libri arrivano al chiosco cui fa capo il proprio tavolo, si

accende la spia verde. Se si ha bisogno di collegarsi a internet, altri terminali sono a disposizione gratuitamente, un'ora di accesso alla volta.

Nelle sale non ci sono bagni. Quando proprio non resisto più mi tocca farmi tutto il corridoio e ripassare per la sala di decompressione – badando bene di non dimenticare il tesserino, perché ovviamente appena fuori dalla decompressione c'è la barriera col guardiano.

Autistic brothers in arms

Ho visto solo il livello dei ricercatori, quindi non ho la panoramica della popolazione generale che frequenta la Bibliothèque Nationale. Il campione statistico dei colleghi, però, è sufficiente ad atterrirmi, ho continui attacchi di autoscienza...

L'età media è fra i trenta e i quaranta (chi ha meno di trent'anni deve ancora accedere all'istituzione di ricerca; chi ne ha più di quaranta sta pensando alla carriera e certo non ha tempo per attività oziose come far ricerca o leggere). I francesi sono meno della metà; il resto è composto da moltissimi americani, più di qualche giapponese, moltissimi italiani, più alcune nazionalità sparse. A giudicare dai testi che si vedono sui tavoli stiamo tutti quanti lavorando alla tesi di dottorato o alla prima pubblicazione "importante". Qua e là c'è anche qualche anziano – però hanno tutti espressioni massimamente arcigne, non so perché.

Il 90% delle persone attorno a me hanno un computer portatile. E siamo tutti bianchi, o sfumature di bianco (salvo le guardie, che sono tutte nere, e il personale delle pulizie, che è bianco tendente allo scuro).

Propp in acido

Propp è il tizio che ha interpretato le fiabe russe riconducendole a un numero limitato di moduli strutturali che ricorrono in combinazioni diverse; e su quali siano le situazioni fondamentali ricorrenti e fortemente simboliche l'antropologia francese ha discusso a lungo. Ora, la Bibliothèque Nationale è la versione in cemento di un viaggio d'iniziazione al contrario, che invece di far maturare l'eroe nell'incontro col pericolo e l'estraneo, lo stimola a compiere un percorso a ritroso il cui compimento è un regresso totale alla vita uterina. Non è cosa per tutti, naturalmente: pochi sono gli eroi, e pochi sono coloro cui è concesso il ritorno al liquido amniotico. In questo mondo si paga tutto, e alla Bibliothèque Nationale c'è una serie precisa di passaggi che possono essere compiuti solo da una determinata parte della popolazione; quella – per

riassumere – abbastanza ricca, abbastanza integrata e abbastanza motivata da volerlo e poterlo fare.

La linea 14 non ospita clochard; questo implica che all'altezza della sua ultima fermata la popolazione povera è diradata fino all'inconsistenza (ma attenzione: nel centro di Parigi il numero di persone che vivono per strada e nelle gallerie della metro è impressionante): niente turbi la vista lungo il viaggio. Il passaggio per l'altopiano di cemento è la purificazione dello sguardo dall'orrore che resta fuori. La struttura è quella di una *bastide*, una cittadella fortificata, un castello isolato: può entrare solo chi ha le carte per fare abbassare il ponte levatoio, costituito da barriere, scale mobili, interrogatorio di accreditamento (chi sei? da dove vieni? cosa ricerchi? un fiorino!), i portoni pesantissimi (ma gli anziani come fanno?), i soldi (chi ne ha pochi come fa?), il sequestro dello zaino e la consegna della borsa di plastica (svestizione e vestizione rituali). Il tutto per essere riversati, come tanti spermatozoi occhialuti, dentro un grembo accogliente, alle cui pareti è disposto tutto lo scibile, fuori dal quale non è permesso guardare. La vetrata dà solo sull'interno, sul giardino irraggiungibile; dall'altra parte non ci sono finestre, solo librerie senza fine.

È emblematico, in quello che dovrebbe essere un luogo pubblico per eccellenza, quest'astio nei confronti di chi vuole entrare, lo scoraggiamento sistematico. Diverso da quanto succede in Italia, ma di uguale segno. Detto in breve, il luogo dove si va a esercitare il proprio diritto di cittadino è strutturato in modo da mettere questo stesso diritto sistematicamente a prova, limitarlo, screditarlo, sottoporlo a previa verifica. La versione italiana comporta il degrado democratico della struttura pubblica, la sua fatiscenza, l'irredimibile vecchiaia degli arredi e degli intonaci: in pratica, la non accoglienza radicale di chiunque ci metta piede. (Per fare un esempio, provate a ricordarvi degli interni delle A.S.L. che avete visitato, o immaginatevi l'atrio della vostra scuola elementare. Per contro, nelle strutture private prosperano sedie comode, intonaci nuovi e colori pastello.) In Francia, dove la cultura dell'accoglienza nelle strutture pubbliche ha nobile tradizione, l'esclusione del cittadino dai servizi avanzati è basata sul censo. (Non so come vada con le scuole e gli ospedali, e potrebbe essere una ricerca interessante da fare.)

Zeitgeist

Sono andata alla Bibliothèque Nationale quattro volte in tutto, a intervalli regolari, in un periodo di un mese. Gli altri giorni andavo alla biblioteca del Beaubourg (senza tessere d'accesso, oboli, prenotazioni del posto né niente del genere; ai suoi tavoli siedono tutte le sfumature di pelle, e pochissimi ci vanno col portatile; le sue finestre, inoltre, danno verso una piazza che è il cuore

stesso della *ville lumière*, da cui arriva continuamente un brusio di voci, strumenti musicali, grida di venditori di giornali). Non andavo alla Nationale per via della rarità dei libri ivi disponibili, né perché mi piacesse starmene chiusa lì dentro, ma per un motivo tutto sommato *deviante* rispetto agli scopi dell'istituzione: usavo i computer connessi a internet per accedere alla mia mail, rispondere, scrivere, far sapere, tenere i contatti. Da dentro quel mondo chiuso su se stesso e completamente involuto mantenevo i fili della mia rete di affetti attraverso un cavo. Insomma ci andavo perché, nel massimo del chiuso, riuscivo a restare massimamente aperta all'esterno (un esterno che, nel caso in questione, era anche fisicamente lontano).

Ho le mie lamentele da fare, naturalmente, e se volessero ascoltarlo ho anche qualche consiglio su come migliorare quella struttura fantascientifica. Sta di fatto, però, che non voglio neppure negare che l'esperienza sia stata interessante. Non solo nel senso un po' sadico della ricerca antropologica di per sé, ma perché, da brava figlia dei miei tempi, in fondo ho trovato quella *bastide* fortificata e completamente chiusa verso l'esterno un'esperienza appagante. Ora, credo che proprio quest'aspetto sia quello su cui dovrei farmi delle domande, e le più sostanziali: perché evidentemente non è un problema solo mio, dal momento che sono stati degli architetti di tutto rispetto a immaginare la struttura in cui io e migliaia di altri abbiamo trovato rifugio. La domanda che resta senza risposte è questa: che razza di civiltà è mai quella che trova gradevole, per leggere e per pensare, chiudersi all'interno di una cinta protetta e fortificata?

Non è detto che sia una civiltà tutta negativa, o che non possa produrre nulla di interessante, o che ce ne siano di migliori (Simone Martini, che trovate qui sotto, insegna). Nondimeno, la domanda resta in attesa di una risposta non banale.



Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

